

Nizza e l'Unità dell'Italia (seguito)

Nice et l'Unité italienne (suite)

Enrico sappia e il suo concittadino di Nizza Giuseppe Garibaldi

NEL GIORNO TRIGESIMO DELLA MORTE
DI
GIUSEPPE GARIBALDI

Commemorazione del Prof. E. SAPPIA DE SIMONE (di Nizza)
il II Luglio MDCCCLXXXII detto in Chieti nella sala
della Società Operaia

Riproduzione dell'unico esemplare conservato nelle Biblioteche Pubbliche Italiane
(Biblioteca Moderna e Contemporanea, Roma.)

Stamperia Del Vecchio Raffaele,
1882, Chieti (Abruzzo.)

Ci sono parole illeggibili sul documento romano, sono indicate fra parentesi.

Conférence d'Henri Sappia

Un seul exemplaire de la conférence donnée dans la salle de la Société Ouvrière de Chieti un mois après la mort de Giuseppe Garibaldi par son concitoyen niçois Henri (Enrico) Sappia nous est parvenu. Il est conservé à la Bibliothèque d'Histoire Moderne et Contemporaine de Rome. Il fut imprimé en 1882 à l'Imprimerie Del Vecchio Raffaele à Chieti. Ce texte unique n'a jamais été réimprimé depuis. Il a été ignoré lors des festivités du bicentenaire de la naissance à Nice du Héros des Deux Mondes en 2007.

On trouvera ici le texte intégral, à l'exception de quelques mots illisibles indiqués par des crochets.

Oggi, la quest'ora solenne, compia il trigesimo giorno da che al lugubre annunzio percossa la terra ed a quello attonita si stette, e di mestizia ineffabile si ammantorano i cieli, e di lutto velarono le Grazie il loro volto (vennialissimo ?) ; e la Patria e la Storia e la Religione, da profondo dolore comprese, quella tomba irrigarono di lagrime, e la terra che raccolse il frale di Lui ornarono di semprevive e di amaranti.

All'annunzio ferale l'Italia tutta, da Susa a Marsala, scarmigliato il crine, discinto il reale paludamente, la corona torrita deposta e lo scettro, su quell'avello scioglie un cantico, che durerà quanto il mondo lontano, ed ai contemporanei ed alle più tarde venture generazioni rivolta, impietrata dal duole, deh ! voi tu dite, grida con voce straziante, come Geremia un dì sulle rovine di Gerusalemme, deh ! voi tu dite, so vi ha dolore che il mio dolore pareggi !

All' annunzio ferale gemono le città, sono anguste le vastissime piazze alla folla di popolo, che si accalca supplice intorno (alle ?) cittadine, a Roma ed a Washington, a Madrid ed a Vienna, a Londra a Parigi ed a Berlino muti e pensosi si raccolgono i legislatori ; l'Europa, il mundo civile si restono a corrotto, ed il nome di Lui (rimarmorano ?) le più lontane sponde delle americane regioni, di gramaglio esse pure (ammanitori) ; e d'un tratto quel uomo che già ovunque era penetrato , ed era per tutti i popoli fatto segno a venerazione profonda, vola di bocca in bocca ; il patrizio lo ripete ossequente ed il plebeo, il dotto e l'ignorante, i principi ed i popoli, i giovani lo ripetono

« Ei regliardi che ai casti pensieri,

De la tomba già schiudon la mente ; »

e lo repetono le donne, che alle veglie lucenti non fanno più pompa dei monili e dei cinti,



« *Che alle donne diserte dei vinti*

Il marito e l'amante rapì »

E perchè non siavi angolo della terra, in cui la notizia ferale non penetri, già l'elettrico sull'ali celeri dei suoi fili la comunica per l'immensità dei cieli, la trasmette nella profondità degli abissi, la getta attraverso i vastissimi oceani, la spande nei due mondi, e rapido come il baleno la ripete all'uno ed all'altro popolo.

E l'Umanità, non più serena e giuliva nell'aspetto, non più lieta e festante nei cuori, cessa dal (giubilo), e, tinto di pallore il viso, a quella bara, in cui dormo il ferreo eterno sonno il Compianto dai secoli s'arresta, ed a Lui canta l'inno del giorno supremo.

Che più dunque indugiate o soldati ?

Riponete : brandi, deponete i moschetti, lasciate pure che impullidisca e si tarli la camicia rossa, a voi indivisibile compagna e nelle vittorie e nei trionfi....

Soldati, si ridunate in ozio turpissimo ! Ei più non vi chiamerà all'armi !

Operai, non interrompete i vostri lavori ; vi s'incalliscano le mani, vi s'incupisca il volto ingrozzato di sudore, di polvere e di caligine, curvate la fronte sulle lime stridenti. Ei non verrà più nelle vostre officine apportatore di una parola di sollievo, di consolazione, di conforto e di gaudio !

Donzelle, spose, madri vi vestite a lutto ad inghirlandate le bandiere di mesto cipresso !

Oricalchi guerrieri, cessate i canti trionfali, ed intonate elegiache armonie. L'Uomo della vittoria sulla Morte riportò il supremo trionfo.

Schiavi ed irredenti, proseguite il pianto ; di pianto inondate le vostre catene se non verra ad infrangerle. Schiavi dell'uno e dell'altro emisfero irredenti al di qua ed al di qua delle Alpi, del Varo e di Quarnero, e sugli gementi oltre il Volga il Newa il Caucaso e gli Urali, bagnate i vostri solchi di servo sudore (el ?) non potrà più tergervelo.

Oh ! la presente e le passate generazioni impietrite dal duolo, riverenti si prostrano a questa tomba benedetta ! santa !— cidatini, ponete il ginocchio a terra innanzi a ques'urna! Il tempo s'arresta pavido e la Morte è vinta e conquisita, perchè da quella tomba risorge l'Uomo fatale, e grida ai secoli, al Tempo, alla Morte : Nelle mie mani sono i destini del futuro !

« *Son profeta , son re del futuro,*

« *Scritti io leggo i destini immortali ;*

« *Del futuro mi libro su l'ali,*

« *Sacerdote del nuovo destini. »*

E tale, o illustri cittadini di Chieti, io ve lo additerò colla pochezza delle mie forze, e voi Lo vedrete compendio e sintesi del genio italiano nella sua continua universalità, nel suo perenne, incessante cosmopolitismo. Così Lui rimembrando non vengono meno giammai su questa terra d'Italia gli egregi ed i dabbene, ed essa non cessando di essere :

« *La terra dei fiori, dei suoni, dei carmi »*

ritorni qual fu un giorno regina e donna, la terra dell'armi, affinché si compiano ai postutto gl'italici destini. In tutti i periodi della storia risplende di luce sfavillante il buio di questa terra che con a torto fu detta classica; se non che il Genio altrove si manifesta siccome una meteore, che rapida appare, per breve si mostra e ratta si nasconde, e qui come il sole, di continua incantezza sfolgoreggia,(li a ?) forse perciò, che in mezzo a noi il genio, a cui e Tobe e Babilonia, e Atene Sparta, innalzano templi ed altari, ed arsero timiami ed incensi, passa inosservato, dimentico, spesso dispregiato talvolta famelico . Egli e pur così, o signori : l'Italico Genio è come il sole che tutto colorisce, indora ed abbellia, tutto riscalda ed abbraccia ; e tutti gli stranieri convengono che il sole d'Italia sia più dolce di quello che sul suolo degli altri paesi si possa coi suoi baci d'amore : *Cette terre*, scrive il Goethe, *où les myrtes fleurissent, où le rayon du ciel est un baiser d'amour*. Laonde niuno avvisò fra noi di scrivere di proposito le laudi dell'Italico sole, che bramiano esuli e lontani, e che tutti vagheggiano coloro che non ebbero la ventura di avere con noi comune la culla. Qual havvi popolo che non invii un bacio, un saluto, un sospiro al sole d'Italia ? Qual havvi popolo che non s'inchini al Genio d'Italia ?

Il quale omaggio non verrà meno giammai, perchè caratteristica speciale dell'Italico Genio si è di non conoscere nè circoscrizione, nè limite; ma di abbracciare l'ampiezza dello spazio, di cui niuno ancora fin cui ha segnato i confini.



Roma, o signori, a diversità della Grecia, vinca tutti gli natioli; e quando da un lato spinge le sue aquile vittoriose oltre il Rodano, e valica i Pirenei, e varca l'Ebros e si arresta alle colonne di Brenio, dall'altro penetra nella Pannonia e nella Scizia, allora quando già Scipione aveva soggiogato la rivale Cartagine e tutte le coste africane. Tramontata la romana grandezza, l'Italia è corsa e taglieggiata dai barbari; ma in mezzo al saccheggio di quelle orde solo avide di rapine e di stragi, essa raccoglie nei codici tutta la sapienza antica; il diritto romano diventa il diritto dell'umanità ed oggi ancora è il fondamento sicuro, ... di tutte le istituzioni e così per oltre duemila e seicento anni il Genio Italico e il perno intorno a cui le leggi politiche, civili, sociali, si aggirano nei popoli colti. Ma l'universalità del Genio Italico rifugge anche in mezzo alle tenebre medioevali di luce vivissima. L'Italia direbbasi assopita in profondo torpore: uno stormo di rapaci augelli ed un branco di lupi affamati su di lei si avventano ansanti alla preda: e mentre ne ardono le città, ne saccheggiano le case, ne svergognano le donne, ne spiliano gli erari pubblici, ne rubano i tesori di beneficenza, ne sperperano le meraviglie delle arti, ne ammorbano i costumi, ne disertano i campi, ne vuotano i granai, e spremono il sudore, le lagrime, il sangue dei miseri popoli, stampando per ogni dove vestigi funesti di lascivia e di furore. Amalfi, Pisa e Genova formano liberi comuni, e scuotono il giogo che grava le spalle all'Europa infelice. Quei fortunati Municipi, precursori di libertà, raccolgono le loro glorie sulla vastità del mare, perché sul mare sanno di non essere servi. Venezia per estendere i doni benefici di un popolo ribelle ad oggi servaggio, si allontana dalla terra; nasce, miracolo non più visto, in mezzo all'onde, questa fra se pone ed ogni audace invasore, e sull'ali del suo glorioso leone e delle sue orifiamme tenute sugella su tutti i mari la universalità dell'Italico Genio, finché in Campofornio per ben sessant'anni fa il sacrificio di se stessa, divinatrice di tempi migliori.

Così di secolo in secolo, o signori, si manifesta possente e rigoglioso l'Italico Genio nella sua universalità, sia che con frate Angelico involi al cielo le dipinture delle sue (bolezze), o con Guido rapisca alle sfere roteanti le note dell'armonia, od intraprenda coll'Alighieri il viaggio dell'Eternità o con Petrarca ricerchi in cielo la donna che più non è sulla terra immeritevole di possedere tanta potenza di peregrine virtù. Si è l'Italia, che, prima fra tutte le nazioni, varca quella che alcondicono angusta cerchia del patriottismo trattavi fiduciosa dallo spirito della civiltà dal suo Genio umanitario. È vero che l'umanità la (guidardona) calpestandola ma nulla trattiene dall'essere cavalieri dell'umanità e cittadini del mondo un Poggio, un Giovanni da Ravenna, un Lorenzo Valla, un Filelfo, un Aurispa, che pongano a rependaglio la vita nello esplorare le spoglie di Costantinopoli, affine di riportare un logoro, un gualcito, un parlato manoscritto. Chi sa dirmi di che patria siano e Pico della Mirandola, e Laudino e Ficino, che cantano gl'inni d'Orfeo, dispossandoli alla cetera rapita agli abitatori della città di Platone?

Ma già, o signori, più non aleggia in Italia lo spirito benefico della libertà, ed i magnanimi sforzi delle nostre repubbliche, delle quali la ricordanza si annoda alle glorie passate uscirono vani. I tirannelli pullulano, brulicano, ove pe' anzi la libertà trionfava e costringono l'Italico Genio ad infrangere le loro dorate catene. Allora Cristoforo Colombo, reputato demente, aferra dai lidi dell'iberica penisola, trasporta seco la fiaccola della civiltà sulle sponde remote di un mondo novello, costretto, nella sua ferocia, di curvare il capo alla sovrana grandezza dell'Italico Genio.

Non monta che l'Italia sia prostrata dall'insolente tirannide, che invoca a suo puntello gl'irrompenti invasori; essa si senti regina del mondo col pensiero, e nella sua generosa disperazione compie i sublimi prodigi che per ben la seconda volta la pongono a capo dell'umana civiltà. No, non sono opere dell'italiana grandezza solamente, ma dell'umanità le tele di Leonardo da Vinci, i marmi di Michelangelo, e gli affreschi di Raffaello umidi ancora, (uffascati?) dal fumo della soldatesca brinca che saccheggia Roma, l'eterna, l'inconcussa Roma.

Gl'invasori distruggendo rivaleggiano cogli artisti che edificano e che creano. L'inizio, o signori del sesto decimo secolo è una sublime protesta del Genio contro la morte civile e politica; conciossiache nell'istante medesimo in cui l'Italia soccombe, il suo Genio immortale rompe i ceppi del servaggio, si ridesta colle sue opere maravigliose, e rifugge nell'universalità del concetto artistico. Il Pulci, il Baiardo, il Ferrarese cantano.

« *Le donne, i cavalieri l'arme, gli amori* ». Il Perugino ed il Correggio, Andrea del Sarto, Titiano e Tintoretto danno vita alle meraviglie della scuola romana, fiorentina, bolognese e veneziana, vantaggiando le opere immortali dei Masaccio del Donatello e dei Brunelleschi, nel tempo istesso che il Segretario fiorentino impreca al tradimento del Malatesta, e getta le prime basi dell'arte strategica, della scienza politica, che noi



vedemmo trionfare in quel Grande che, colla mente sua incommensurabile, abbraccia l'universo intero ed è il verace compendio del Genio mondiale.

E chi nell'antica e nella moderna età a Lui può stare a paro? Date, o signori, in grazia un rapido e passeggero sguardo ad alcuna solamente delle sue geste preclare ne vi tornerà difficile di scorgere in Lui, operatore di quelle la sintesi del Genio dell'umanità.

A Lui la patria sta sì bene in cima ad ogni disiatà cosa; ma, redentore novello, il grande concetto dell'amore pel genere umano tutto invade, tutto infervora tutto riscalda l'ardito pensiero, e quel sublime concetto in Lui sopra ogni altro primeggia. Non ho tema di ripeterlo, o signori: Egli e Redentore.

Il Redentore, che l'antica dalla moderna età divide e parte, nasce povero e negletto al tiepido aleggiare dei zeffiri orientali in una città della Palestina: il Redentore novello nasce povero al dolce mormorio delle acque limpidissime del mare della mia Nizza diletta, quegli giovinetto deve fuggire dalla terra natia perché cercato a morte; questi deve abbandonare ogni cosa caramente diletta per amore di libertà; quegli sulla terra d'Egitto spande il Verbo novello, questi sulle sponde americane spezza le catene dei popoli schiavi, e compie i prodigi di Buenos-Ayres di Santos e di Montevideo; quegli discute coi saggi e li fa ammutolire; questi si oppone alla diplomazia a danno dei popoli eterna cospiratrice, la vince e la atterra. Quegli caccia da tempio i profanatori, questi dal giardino di Italia sradica i suoi iniqui tiranni; quegli richiama alla vita Lazzaro da quattro giorni assopito in letargia, questi risuscita dal sonno di morte secolare i popoli dei due emisferi; quegli in nome degli Esseri, innalza glorioso il vessillo della Croce.¹

Questi ne posa finchè l'Italica corona non vegga sicura all'ombra del tricolore vessillo, sventolante glorioso sul Campidoglio e sul Quirinale. Le due Americhe Lui salutano siccome il Genio benefico dell'umanità, Genio benefico Lui salutano la Spania e la Polonia, Genio Lui saluta la Grecia, Genio Lui salutano nelle oscure ed affumicate loro officine gli operai inglesi per fame languenti, Genio lo saluta la Francia, che vincitrice trionfante un giorno scorta dall'Uomo della tirannia e della vittoria, da Lui si riceve in dono immacolato la sola bandiera, con cui può ricoprire le sue vergogne, celare le sue disfatte, e scemare le sue sconfitte.

Salve, tre volte salve, o Genio benefico dell'umanità!

Salve, tre volte salve, o Genio della civiltà mondiale.

E tu, o nobilissima Chieti, siccome tale hai ben ragione di salutarlo; che i figli tuoi non fu scarsa giammai la schiera degli apostoli dell'umanità, dei sacerdoti della scienza, dei martiri della civiltà. Echeggiano le tue vie delle grida festevoli con cui ieri acclamava quell'intrepido viaggiatore, da te regalmente capitato, che raccolse pietoso l'ultimo bacio ed il supremo respiro del tuo tanto giovane quanto grande cittadino, Giovanni Chiarini. Sì, o Chieti gentile, ai tuoi figli non furono giammai ignorate le vie della civiltà. Ne son'io o illustre città, che il dico.

Vedi, là in mezzo agli olezzi soavi dei ligustici aranceti, in vetta al colle di Stagilone, alza il capo della sua tomba, cinta di luce, coperta di lauri, opusta di palme, adorna di fiori Giuseppe Mazzini. Ed Egli così parco di lodi, così tardo agli encomi, così guardingo negli elogi, è largo di lodi, o prodico di encomi, o liberale di elogi ad un tuo martire invitto, al cui genitore venerando, ai cui fratelli, alla cui vedova, alla cui nobilissima figlia, ai cui nipoti superstiti, io vado oltremodo superbo di essere avvisto coi più saldi nodi di dolce ed affettuosa amicizia.

E poiché il consente l'orazione mia al genio sacro dell'Umanità, concedi, o nobile, ed ospitale Chieti, che l'elogio fatto dal grande pensatore genovese, dal precursore della patria unità a questo tuo figlio generosissimo, io, ripeta in seno a questa spettabile adunanza di tuoi egregi ed ornatissimi cittadini.

Così Giuseppe Mazzini a pag. 19 e 20 del vol. IX dei suoi *Scritti editi ed inediti*, favella di un figlio di Chieti, il quale se non potè emulare il genio della umanità, che oggi commemoriamo

Si studio d'imitarlo seguendone le peste gloriose.

Sulla Legione Italiana

A Buenos Ayres

Al Direttore dell'Italia del Popolo

¹ Vedi il Nazarano per Luigi Gualliani. Milano, Francesco Sanvito, 1865 Vol. due in 16.



« Voi avete parlato della Legione italiana di Buenos Ayres e del suo prode Colonello, Silvino « Olivieri, giovine italiano delle terre abruzzesi ; ma poco, perché vi mancavano documenti. « Io ve li mando tradotti, per aggiungere un nuovo fatto da ammirarsi ai tanti compiti dagli « esuli vostri; un nuovo nome da circondarsi di rispetto e d'amore, un nuovo esempio da « raccogliersi e imitarsi in Italia, dove , non so per quale fatalità, sofismi codardi d'uomini di « mezza scienza sembra agghiaccino l'anima dei migliori, e sostituiscano alla giovane vita « iniziata cinque anni addietro, alle gloriose tradizioni del Vascello, di Malghera, delle « barricate lombarde, una teorica d'opportunità indefinita, che rinnega venti anni di « predicazione e dice agli italiani: *s'offrite inerti; ultimi tra i mortali coi non potete « emanciparvi, se prima l'Europa intera non ha vinto per noi, contro gli oppressori, la « battaglia della libertà.*

« (

« Chi può dire quanti animi di giovani scaldarono a fiducia in se e nella bandiera d'Italia le « prodi gesta di Garibaldi? Chi può calcolare la parte ispiratrice che spetta, nella memoranda « difesa di Venezia, al martirio dei fratelli Bandiera? I dei fatti di Silvino Olivieri e della « Legione italiana di Buenos Ayres, non muteranno, temo i fattici indugiatori, spade irrugiate « dal lungo riposo; ma inseguiranno a molti giovani ignoti, viventi, non di un nome già « conquistato, ma d'avvenire, che degli italiani si fanno quando un capo sappia a voglia, « rapidamente soldati: che nell'audacia suscitata da una favilla di genio sta il segreto delle « grandi imprese : e, finalmente, che un paese i cui esuli combattono siffattamente per l'altrui « libertà, non può, senza contraddizione e vergogna, rassegnarsi al dominio feroce, che poche « migliaia di Croati e pochi gendarmi di preti esercitano sovr'esso, rubando, bastonando, « impiccando.

« Dicembre 1853

« Vostro
« Giuseppe Mazzini »

A niuna città duque corre come a te il debito, o Chieti, di celebrare il Genio dell'umanità: a questa causa tu hai dato molti apostoli; a questa causa tu hai sacro il martirio di parecchi tuoi figli.

Oh ! salve, tre volte salve, Genio benefico dell'umanità. Salve, tre volte salve, o Genio della civiltà mondiale!

Il quale saluto, che oggi manda Chieti al compianto dai secoli non è punto figlio di postumo affetto o di tardo entusiasmo, sibbene manifestazione sincera del suo continuo amore.

Quando, o signori, la vostra città trepidante per le feroci masnade di quelli scherani che assoldavano la rabbia e l'oro borbonico ed avevano il loro ricovero in Arielli ed in Civitella del Tronto, voi pur salutaste quelle sei camice rosse, delle quali una indossava certo Sosio; e queste ritornavano la tranquillità e la pace entro alle vostre mura ; e fu gran(merce ?)se in quei frangenti in cui le vostre carceri rigurgitavano, tre egregi, i nomi dei quali a titolo d'onore e di gratitudine niuno deve porre in oblio, Filiberto de Laurentiis, Concetio de Horatiis e Nicola Marcone, nel Genio benefico dell'umanità salutarono e riconobbero il liberatore, il salvatore, il redentore di queste meridionali provincie.

Invano le orde borboniche divisando di invadere gli Abruzzi, si raccolgono sul Macerone; Chieti riposa fidente nel suo Redentore, che Lui, essendo a capo della cosa cittadina

quell'egregio che tutti conosciamo, il chiarissimo Sig. Enrico Nicolini la cui veneranda canizie non ha punto intrepidito il forte patriottismo, volle donare di sua cittadinanza.²

Non è dunque un tardo omaggio che porgiamo in questo trigesimo al sole che tramonta; é sibbene la manifestazione dell'entusiasmo spontaneo, della riconoscenza imperitura, dell'affetto sincero per chi Genio benefico dell'umanita fu pure di Chieti il Redentore fortunato.

La storia, o signori, che in tante pagine l'incancellabili ha registrato le potenza dell'universalità di quel Genio, ci ha detto siccom in Lui(brano illegibile)

_____ ? _____) risplendessero lo quatro (_____ ? _____) deti che l'Arpinale ravvisa necessarie in un supremo capitano: la scienza della cosa militare, il valore, l'autorità del nome e la fortuna: *Existimo, in summa*

² La carta alla cittadinanza donata da Chieti a Garibaldi vuolsi siero andata disperso. Dagli archivi di quel Municipio disparvero.



*imperatore quatuor has res inesse oportere, scientium militaris, virtutem auctoritarem felicitatem*³ la storia ci ha detto che Egli, non avendo eserciti, improvvisamente li creava; che Egli al numero, traboccevole dei nemici non pose mente giammai perchè con un pugno di *picciotti* formava falangi di prodi, il petto dei quali riscaldava con quella celeste favilla, che, non favoloso Prometeo, aveva rapito in cielo; che Egli al difetto delle munizioni sopperiva con quelle che per lui tenevano in serbo i nemici; che Egli tanta aveva fiducia nei suoi, quanta essi ne avevano in Lui che reputavano non che invincibile il Nume della vittoria. E quando mai, o signori Egli non trascinò ed avvinsò al suo carro questa Dea, al pari della fortuna, inconstante? La storia del nuovo e antico mondo degli ultimi quarant'anni veldica per me. Che se da quelle pagine non vi venisse fatto di scorgere se Egli sia stato soldato o duce, eroe o fortunato, apostolo o martire ;... io vi risponderai, nulla di tutto ciò, o signori; E fu il Genio italico che in se compendia il concetto dell'umanità.

Ne vi è dubbio che tale (figli ?) sia stato, se per poco consideriamo in Lui l'artista, il poeta.

Giovinetta ancora in se stesso raccolto « *Seguendo il Genio che per sian le prese* » sulla lira italica, novello Tirceo, intuona il canto della patria risurrezione, prenggendosi di bandire quella caterva di pedanti, che, come un dì le cavallette in Egitto, annebbiano il nostro cielo sempre sfogato e sereno, ammorbano la nostra terra (nela ?) di perenne verzura, quel pedanti e piagiari, che con rara, e perciò mirabile ostinatezza, ci sciorinano imitazioni fredde, siombate, senz'anima, senza brio, senza vita, e condanna inappellabilmente coloro che, avvisando, negli slanci incomposti della loro fantasia, poggia l'estetica letteraria eruttano furori metricamente compassati in quelle leggende scipite, in quelle sconnesse rapsodie, in quelli stornelli da lattanti, con cui vorrebbero ritornare in onore il delirante seicento; condanna coloro per i quali

La poesia è lampi e nuvoloni,

che non fanno né scrivono canzoni, ma gargagliate, e che, siccome ci lasciò scritto quel lepidissimo che fu Gaspare Gozzi, si spremeno ognora concetti e sali.

« *Cuilo strettoio fuori della testa*⁴ »

e che ci assonnano con disposizioni non sentite, ed ingannano i sori ed i dabbene, e fuorviano le menti giovinette, con il vestire di parole vane e sequipedali certi frivoli e mingherlini concettuzzi, che si affacciano alla loro mente limitata e scema, ignara della sentità della legge, che governa al paro d'ogni altra cosa, anche l'arte.

E parte essenzialissima di questa legge si è che l'Arte o riassume la vita di un'epoca che sta per tramontare e percorre la vita d'un'epoca che sta per sorgere, perché l'Arte non è già il parto capriccioso, di un individuo, ma si una solenne pagina storica o una profezia ; ed allora quando armonizza io se il doppio mandato, e guardando il passato e storia, a volta al futuro lo profetizza, lo antivede, lo predice, allora tocca come sempre nell'Alighieri, in Shakespeare, in Goethe, e talora in Byron, in Schiller, in Milton, in Alfieri, in Tasso e nell'Ariosto il sommo della potenza.

Ma in seno all'Italia nostra, fino a pochi anni addietro ancora, poteva l'Arte essere profetica ? No, o signori. Noi non avevamo da meglio di tre secoli vita propria il nome d'Italia si voleva cancellare dall'animo nostro: il concetto di patria si voleva sbarbicare dal nostro cuore, volevano in noi soffocarlo ed il turco straniero e la tirannide indigena il perché la esistenza di schiavi, immemori di nostra sorte tapina, ci costringeva di accattare ogni cosa dagli stranieri. Giunsero talvolta fino a noi le sante, le anguste parole d'Italia, di Patria, di Libertà, di Umanità; ma esse giungevano dimezzate e tronche al nostro orecchio, perché uscenti di sotto dalle basse anguste volle di un'orrida burella, o il carnefice di quelle parole ci faceva udire solo l'eco lontana, ch'è si affrettava di strozzare umanamente, ministro dell'impietà assisa in trono, coloro, che, anche col capestro alla goia, avevano avuto il nobile ardimento di pronunciarle.

Come dunque poteva rivivere l'arte italiana ?

Era mestieri di porre una lapide di maledizione su quei tre secoli: era mestieri s'interrogasse la vita letargica di un popolo inconscio di sè e di destarlo; era mestieri si passasse la mano tremante sul cuore pressocchè agghiacciato della nazione, per spiarne i rari palpiti, i sospiri interrotti, perché gli'ingegni potessero desumerne inteso(?) e norme; era mestieri che l'ispirazione individuale sorgesse con indole propria dalle aspirazioni della vita collettiva italiana, siccome belli per varietà di tinte e per rigoglio di vita

³ Cic. Pro lege manilia. X.

⁴ Vedi il noto senetto colla coda di Gasparo Gozzi sulla poesia ampollona :

« I poeti con oggi Salmonzi nec.



sorgono da un suolo comune i fiori, poesia, della terra; erra mestieri si opponessero alle selve delle baionette il robusto lavoro dei pensatori, all'ira dei tiranni la vendetta dei popoli, al cieco volere di uno i forti propositi delle moltitudini, il disprezzo allo sdegno, alle persecuzioni il coraggio, alla voluttà del sangue la volontà del sacrificio, al sogghigno infernale dei carnefici la celeste rassegnazione delle vittime.

Ma non che bramarlo e sperarlo era stoltezza, signori, il pensario solamentè; che la vita collettiva non era fra noi, e se talvolta si palesava nelle garrule e loquaci accademie, dessa era incerta, indefinita, non aveva centro, non unità ideale; il suo manifestarsi era irregolare e disordinato; e tale perciò ci appariva l'Arte, astretta a prorompere a getti isolati, vulcanici, senza potersi rilevare progressiva, continua, nerbornia e forte, come la vita vegetale nelle vaste regioni del nuovo mondo, ove gli alberi intrecciando i loro rami vigorosi, formano l'unità gigantesca delle vergini foreste.

Senza patria e senza libertà noi potevamo, o signori, avere forse a lunghi intervalli alcuni profeti dell'arte; l'arte non mai. Ed in tale prostazione degli animi noi vedemmo le generazioni raccogliersi per risolvere l'arduo problema politico, cui e Dante e Macchiavelli posero sott'occhi alla loro ed allo futuro età:--Se il giorno sarebbe pur giunto in cui ci sarebbe concessa una patria —.

In siffatto raccoglimento assorti gli animi nostri, tendendo l'orecchio, udirono innalzarsi lontano lontano le grida di libertà. In breve quelle grida echeggiarono sul Po e sull'Adige, sulle Lagune e sull'Arno, sul Tevere e sul Sebeto, sul Tronto e sul Bradano, e tosto, in fra i generosi conati di pochi magnanimi, in fra le isolate cospirazioni, che, benchè e queste e quelli le tirannide affogasse ognora nel sangue, ognora rinascevano e scoppiavano in Napoli e nelle Romagne, in Savoia ed in Piemonte, a Modena e nell'Umbria, nella Liguria ed in Sicilia, in Calabria e negli Abruzzi, si preparava, richiamando dalla tomba i nomi venerati e santi del Crescenzo e dei Porcari, degli Arnaldo, dei Savonarola e dei Ferruccio, si preparava il futuro, perchè sulle tombe de'nostri martiri rinverdisse l'arte italiana⁵.

Questi pensieri agitavano appunto la mente di Lui quando nel 1835 in mezzo alle foreste dell'America Meridionale, rivolto lo sguardo alla sua diletta Italia, e vedendola stretta in catene, faceva voti per la sua liberazione; i quali ove non si potessero compiere, lo spiacevano a cantare :

*Io la vorrei deserta,
I suoi palagi infranti
Ed io de l'Alpi a l'erta,
Le sue città fumanti
Scorgere e con sardonico
Sorriso contemplar,
Pria che vederla trepida
Sotto il baston d'un vandalo
Disonorata e fetida
De le nazioni scandalo,
Il suo destin superbo
Stolida rinnegar !*

Era artista, era poeta, era pittore quando nei suoi *Mille* ricordava ai presenti, tramandava ai futuri le geste immortali ed incredibili dei suoi non fantastici Argonauti; era artista, era pittore, era poeta, quando nella *Clelia*, ispirandosi ad un amore di paradiso, l'amore cantava della donna, e la donna ci ritraeva siccome l'oggetto il più bello della creazione.

Manteuffel lo riconosce artista in guerra, e Nume della vittoria; la letteratura lo riconosce artista, pittore, poeta; e se altri disse giustamente che al nome di Lui niuno vi ha elogio bastevole, anche le lettere, le scienze e le arti, riconoscendo in Lui la potenza del Genio Italiano che si esplica nel concetto sintetico dell'università, ripetono l'elogio che il dottissimo Johnson fece incidere sul mansolco di Goldsmith nella monumentale Abbazia di Westminster a Londra : *Nullum fere scribendi genus non ornavit.*

Oh ! salve, tre volte salve, Genio benefico dell'umanità. Salve, tre volte salve, Genio dell'Arte e della Civiltà.

Ora che egli tanto operò e col senno e on la mano, ed in questo ed in quell'emisfero, chiuse l'era dei politici rivolgimenti : Ei la chiuse per sempre. Il rinnovamento dette il crollo al Medio-Evo; ed allora

⁵ Vedi Mazzini Opere politiche, e le note di Mariano D'Avala al Rapporto al Carnot sulla catastrofo napoletana del 1709.



l'uomo libero nel pensiero niuno ancora potè fabbricare catene, sepe morire con Bruno e con Campanella, e con Vichi divinano il futuro.

Il dritti dell' Uomo proclamati in sull'ocasso del secolo passato scossero dalle loro fundamenta vacilanti i troni impastati di sangue; le nazioni si scossero e l'individuo, diventato popolo, segnò i confini delle diverse nazioni che oggi si abbracciano in fraterno e dolcissimo amplesso. Disparvero il Greco ed il Romano, lo Scita e l'Ebreo ed i popoli di Monroe e di Washington alla parola fraterna stendono amorosi dall'uno all'altro oceano le braccia ai figli di Camöens, di Riego e di Sepuleuda, al degeneri concittadini di Mirabeau, di Marat e di Robespierre, ai nipoti di Dante e di Macchiavello, di Masaniello e di Ballila agli eredi di Newton e Wasa, di Bozzara e di Condurioli.

Si, o signori, l'era dei polici rivolgimenti è chiusa, ed è chiusa per sempre: i politici agitatori disparvero, si eclisiarono; l'ultimo è rinchiuso in questa tomba, innanzi alla quale tutti i popoli, tutte le nazioni, tutte le generazioni, affratellate nel lutto e nel cordoglio, piangono amaramante il pianto del dolore e gemono inconsolabili. Ma su questa tomba arde ormai inestinguibile la face della speranza. Si rompe il coperchio di quest'avello, e da quella polvere nasce il Genio possente dei popoli che chiede ai futuri: qual sarà la vostra sorte, quale sarà la fortuna riserbata ai (reletti (?) ?

Lo schiavo di Roma divenne uomo; le nazioni riconobbero i loro confini; ma del popolo che geme chi tergera le lagrime? Chi sfamera questo popolo sempre prodigo del suo sangue, sempre parato alle titaniche imprese?

Grande, sublime, difficile, intricato problema!

Cristo sul Golgda proclama la dignità dell'Uomo; il Compianto dai secoli, nell'uno e nell'altro emisfero, per terra e sul mare, eroe sempre, vinto giammai, chiude il secondo periodo storico della libertà delle Nazioni; ed il Genio benefico che di questa tomba ha già infranto il coperchio; trascina l'umanità in un terzo studio.

Non sono corsi ancora cinquant'anni, da che tra la vergini foreste del nuovo mondo, un popolo si aggirava senza letto e senza tetto, chiedendo all'europa civiltà un apostolo delle genti; echeggiavano in un punto le barbare grida dei Cortes e dei Pizzaro, ed altrove la Spagna ed il Portogallo facevano empio mercato di carne umana. Odo dal vecchio mondo il Redentore novello quelle voci di disperazione! di pianto; varca i mari, vince i pericoli, affronta il nemico, incatena al suo carro la vittoria, ed allo schiavo delle vergini foreste americane, dice: Sorgi, sorgi, tu pure sei uomo!

Si scuotono l'Uruguay ed il Paraguay, il Chili, il Perù ed il Brasile, i popoli redenti battono palma e palma, ed ai piedi del novello Messia, tinte di sangue, depongono infrante le catene del loro secolare servaggio.

Generazioni, sospendete il vostro corso e sulla tomba di Lui deponete l'omaggio della vostra riconoscenza. Ei ruppe la verga levitica, Egli infranso lo scettro ai tiranni, in America si chiamavano Rosas, Urquizza, Oribe e Milan; in Europa chiamateli come volete, la loro più nefanda personificazione lo troviamo, o signori, in quegli empi e scellerati uomini, i quali distesero la loro mala signoria su queste nobili ed invitte provincie, in cui pur troppo, mascherandosi oggi ancora del mentito nome di liberali e di progressisti, vivono alcuni ipocriti, che nella loro anima di fango, evirati ed eunuchi, ardono innanzi alle are infrante di quella stirpe iniqua i loro pestiferi incensi ed al prete, che, sotto veste di pastore lupo rapace, di continuo a' nostri danni cospira, standono al silenzio la sacrilegha mano.

Mercè di Lui! tiranni scomparvero; ma dei popoli sedenti ancora nell'ombra di morte, ma di coloro che cibano un pomo irrigato dal sudore, rimpastato col sangue di questi reietti della fortuna, chi sarà il Redentore?

Arduo, o signori, è questo problema, che niuno osa di affrontarlo, perché la soluzione di esso fa tremare le vene ed i polsi alla tirannide che cinge alla corona gemmata, ed avvolta in serico paludamento superba s'assiede in trono, e fa tremare le vene ed i polsi al ricco Epulone, che, tratto, in aurato cocchio da focosi destrieri, disdegna e disprezza il popolo affamato che gli brulica rabbiosamente intorno, perché gli si nega quel tozzo di pane con cui deve rinfrancare e sostenere le affronte forze.....

Signori, questo è un terribile problema davvero!...

Egli l'avrebbe sciolto, colle sue vittorie accoppiate alla sua onestà, col suoi trionfi uniti alla sua abnegazione, colla sua grandezza disposatosi alla sua modestia. Egli col disse quando rivoltosi al Cantore dei *Pezzenti*, scrisse questi versi sublimi, che dovrebbero essere presenti ognora alla memoria di ciascuno:

Dimmi, Felice questa manomezza



Plebe della tirannide e dal furbo
 Seminatore di menzogne, un giorno
 Non avrò di vendette ed irrompendo
 Dai miseri giacigli, un dì per lei
 E troni, e templi, e civiltà bugiarda
 In mar di sangue non andran travolti !...
 Allorché il mondo strinse negli artigli
 La grifagna di Roma e le nazioni
 E gli imperanti trascinava ai carri
 Dei suoi trionfi, essa domara i forti
 Giovani al gladio ed alla gleba ignuda
 Le vergini al triclinio, alla mercede
 Di ubbriachi patrizi; e dalle mense
 Di quegli incordi dissoluti il fumo
 Delle grasse murene alimentate
 Dalla carne di schiavi acre sulia (?)
 Ottonebrossi l'universo allora
 E gli Spartachi suoi mandò la plebe
 A vendicar le tante offese e tante
 Dissennate malvagie. Eran le vie
 De la Dominatrice urbe salciate
 A teschi, e sanguinoso
 Prostitute matrone erano serve
 Eran di servi disprezzate ancelle
 Lunga notte di secoli seguiva
 L'orrendo cataclismo e simulacri
 Di romani grandezze, alle cloache
 Per le torbide onde eran travolti
 Rossi di sangue fiumi ad Anfitrade
 Innumeri portavano i cadaveri ;
 N'eran coperti i lidi, orrido pasto
 Ai predoni del mare e della terra
 E non miglior perciò fu degli umani
 La parogenie e di schiavi e di tiranni
 Novamente feconda. I due cacciati
 Dall'Olimpo e dal Libano, sul Tebro
 Presero stanza e l'ignorante plebe.
 Non più Quirita, s'adagiò col nuovi
 Impostori padroni. E ancor la lupa
 Sovrana passeggiò sulla faccia
 Del mondo ! Aveva dimezzò ed elmo a daga
 E del Levita rivestia le stole
 Sacerdotessa a un tempo i vicedia.⁶

Eccovi, o signori, eccovi l'eroe ! Ma no, Egli eroe non è; se tale fosse troppi gli assomiglierebbero ; ed Aristide e Catone, Temistocle e Bruto Epaminonda e Regolo. Leonida e Camillo Alessandro e Cesare, Timoleone e Pompeo, altri potrebbe (2 linee illegibili) .

Riandando i sessanta secoli che ci dividono dalla culla del mondo ad uno, solo ad uno, potrebbe, benchè lontanamente, ad ostarsi: a Lui, che bambino immerso dalla madre nelle acque dello Stige solamente nel

⁶ Vedi la Riforma Anno XVI N.159 Roma . Giovedì 8 Giugno 1882. Sappia scriveva nella Riforma.



calcagno fu vulnerabile. Ed Egli, Achille novello, ah! sventura!... fu ferito nel piede. Ma dov'è l'Omero che cantare dovrà l'italico Achille?

No, o signori, per Lui non vi ha Omero per Lui.

Egli vince ogni confronto, il Marinaio di Nizza solo a se stesso assomiglia !

Si spogliono dunque queste *mura* di gramaglie, si cuoprano di fiori e di ghirlande. Donzelle, spose e madri, vestitevi a festa, non è a piangersi la sua morte, dobbiamo celebrarne l'apoteosi, perché Egli non è morto ne morrà.

Vive e vivrà immortale in seno al popolo che ha beneficato colle sue superbe dottrine, col suoi sublimi precetti ; vive e vivrà immortale presso tutte le generazioni, che alla sua tomba benedetta verranno a rinfrancarsi nell'ora del pericolo, ed alla sua tomba verranno a sciogliere il voto nel giorno della vittoria ; vive e vivrà immortale in questa tomba, che non cesserà pure un istante di essere un'ara a pie della quale le madri tutte delle libere nazioni verranno mostrando ai loro pargoli le belle orme di sua grandezza vive e vivrà immortale finchè sulla terra la virtù non sarà un nome vano, finchè quaggiù vi sarà un solo oppresso, finchè il sole.

« *Riplenderà sulle sciagure umane* »

No, o signori, Egli non muore Egli abbandona questa terra ove s'invecchia, per rinascere ed indiarsi a gioventù sempiterna perchè dissimile e maggiore di tutti i mortali.

Egli davvero è via, è verità, è vita!

Vestitevi dunque, o signori a festa; intunate, oricalchi guerrieri, l'inno della vittoria, percho Egli regna, Egli vince, Egli trionfa e vince, in eterno vive, nella crescente generazione, che se non potrà emularlo ne seguirà gli esempi magnanimi, alle più tarde tramandando il prezioso

reditaggio; vive, in eterno vive nei secoli, nella storia. Che a Lui già innalza un monumento più duraturo del marmo e del bronzo : *Exegi monumentum aere perennius*.

Sì, o signori, e fonte perenne inesauribile di vita immortale la tomba di GARIBALDI!

Ho detto.

CHIETI

Prem. Tip. Del Vecchio Raffaele e C.

(Palazzo Martinetti)

